

Per Luigi Curini, Salvini, se vuol vincere, deve recuperare la componente liberale del cdx

Col sovranismo non va lontano

Il suo argomento forte, comunque, resta l'immigrazione

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Salvini per tornare a vincere deve recuperare la componente liberale della coalizione di centrodestra, il sovranismo da solo non basta: «Capirlo e muoversi di conseguenza sarebbe un vero salto di qualità». È l'analisi di **Luigi Curini**, politologo, ordinario presso l'Università di Milano, visiting professor presso la scuola di scienze politiche dell'Università Waseda di Tokyo. Nei suoi libri si è occupato di politica e Big data e dell'evoluzione dei fenomeni sociali attraverso la Rete.

Domanda. Sabato a Roma la Lega prova a riempire la storica piazza San Giovanni per manifestare contro il governo. Dopo la batosta iniziale della fine del Conte I, come si sta muovendo Matteo Salvini?

Risposta. A volte rimanere fermi è il modo migliore per muoversi. E questo mi pare un po' la strategia portata avanti da Salvini in questi mesi. Sì, ci sono stati interessanti spunti, come la discussione sull'euro, con la messa in soffitta (ma per quanto?) dei no euro, o l'eventuale possibile ingresso della Lega nel gruppo dei popolari nell'Europarlamento. Ma su quello che è successo in agosto, compreso sugli errori commessi, così come sugli altri grandi temi della narrazione salviniana, non mi pare che ci sia stato alcun cambiamento di registro, né alcuna riflessione importante. Il punto è che sono gli altri (ovvero quelli al governo) che si muovono pure troppo, e spesso in modo non brillantissimo. E questa l'attuale fortuna di Salvini. Ma attenzione: rimane una fortuna contingente, che può andare bene nel breve periodo per riempire qualche piazza, e forse per qualche elezione regionale prossima ventura.

D. Se ci sarà vittoria, sarà la vittoria del centrodestra. Che natura ha la coalizione a traino leghista?

R. Oggi come oggi una grande coalizione conservatrice, per poter essere elettoralmente competitiva, non può che essere più eterogenea e variegata al suo interno di quanto accadesse nel recente passato: questo vale da noi, ma anche nell'America «trumpiana», in Gran Bretagna, e credo, presto, in altri grandi paesi come la Spagna e financo la Germania. Ma accanto a una posizione se vogliamo «sovranista», ci deve essere anche una vitale componente liberale al suo interno. Capirlo e muoversi di conseguenza sarebbe un vero salto di qualità. Su questo, però, ho molto pessimismo.

D. Quanto resta decisiva nella narrazione di Salvini

l'immigrazione?

R. In scienza politica un tema cruciale è quello legato alla capacità di occupare, e fare proprio, un tema sentito come importante dagli elettori ma colpevolmente (per scelta o per trascuratezza) lasciato libero di vagare in cerca di un «padrone» nell'arena politica dalla sostanziale indifferenza degli attori partitici mainstream. Il vantaggio dei *first mover* (ovvero di chi primo arriva, meglio alloggia) in questo caso è enorme. Questo è esattamente quanto accaduto con il tema dell'immigrazione e con la Lega salviniana. Salvini ha avuto l'intelligenza e la scaltrezza politica di gettarsi a peso morto sul tema, facendolo diventare la sua narrazione, con tutti gli eccessi, inevitabili direi, del caso.

In scienza politica un tema cruciale è quello legato alla capacità di occupare, e fare proprio, un argomento sentito come importante dagli elettori ma colpevolmente (per scelta o per trascuratezza) lasciato libero di vagare in cerca di un «padrone» nell'arena politica dalla sostanziale indifferenza degli attori partitici mainstream

D. Perché il tema dell'immigrazione è così redditizio?

R. Perché è politicamente declinabile in mille modi, collegandolo anche al ruolo dell'Europa, per esempio. Proprio per queste ragioni non mi aspetterei alcuna retromarcia a riguardo, per di più in un contesto favorevole a Salvini, dato che l'emergenza immigrazione mi pare lungi dall'essere risolta. Ci sarà sì il tentativo da parte degli altri partiti di insidiare questo «monopolio» salviniano, e in effetti l'enfasi di **Matteo Renzi** per esempio sul tema della sicurezza ben lo dimostra. Ma la credibilità agli occhi degli elettori di questi tentativi rimane bassa, a essere ottimisti.

D. La diminuzione degli sbarchi dell'era salviniana è stata bollata dalle opposizioni, Pd in testa, come una bufala. Quanto contano le fake news a orientare il dibattito politico e il voto degli elettori?

R. Quello del ruolo politico delle fake news è un mio vecchio pallino, su cui ho voluto studiare e informarmi bene per capirne un po' di più. Contrariamente a quanto va di moda diffondere a livello mediatico, non sono a conoscenza di alcuno studio scientifico che dimostri in modo chiaro e inconfutabile l'impatto delle fake news nel modificare il voto degli elettori. Insomma, sostenere che le «fake news manipolano le elezioni» è essa stessa una fake news, che ha tra l'altro conseguenze niente affatto banali, dato che delittuosa nella sostanza alcuni esiti elettorali

che possono anche non piacere, ma che sono pienamente democratici. Diverso è il discorso sulla capacità delle fake news di orientare la narrazione politica. Ma anche in questo caso, il loro ruolo è se mai di cast di supporto, più che da protagonista.

D. Che vuol dire che le fake news possono orientare la narrazione politica?

R. Vuol dire che possono rafforzare una certa dinamica ma che è già presente nell'arena pubblica per altre ragioni. Ben difficilmente le fake news sono invece in grado di creare una propria narrazione in modo autonomo, generandola dal nulla. Quando questo accade, è semplicemente perché le fake news sollevano un qualche cosa, magari di sopito, ma che comunque già bolliva in pentola.

D. La rete è stata la forza propulsiva del Movimento 5stelle. Lo è ancora?

R. A me pare che, paradossalmente, la rete sia stata fattore propulsivo del M5s quando la stessa rete era meno importante, rispetto al ruolo che ricopre oggi per la comunicazione politica. E lo era

perché ben combaciava con le caratteristiche istituzionali di un movimento policentrico, nato dal basso (seppure con un ruolo chiave giocato da **Beppe Grillo**), in continuo divenire, e per questo, giocoforza, confuso, con proposte contraddittorie, a volte anche in modo marcato. Già a partire dalla scorsa legislatura però assistiamo, inevitabilmente, a una crescente istituzionalizzazione del movimento, a partire dai suoi vertici, un processo che ha avuto il culmine in questi ultimi mesi.

D. Da movimento a partito, l'evoluzione dei pentastellati.

R. È la vecchiaia, ma sempre valida, legge ferrea dell'oligarchia di **Robert Michels** che si applica a qualunque organizzazione complessa, movimenti inclusi. Con il passare del tempo, di fronte al successo di un'organizzazione, i vertici, e i loro interessi («poltro» comprese), prendono il sopravvento sulla base. Ci sono lati positivi in questa dinamica (come una maggiore disciplina interna, una più chiara prospettiva programmatica, anche in tema di alleanze politiche), ma si paga un prezzo.

D. Qual è il prezzo da pagare?

R. La democrazia interna si sgretola, pur mantenendo facciate utili per il morale della base ma ormai svuotate di vero significato come la piattaforma Rousseau, mentre la li-

nea è dettata sempre più da chi sta sopra. L'alto di follia anarchica, ma anche di libertà, della rete viene imbottigliato come il famoso genio della lampada, facendolo uscire solo quando serve. Cioè poco, e solamente quando non disturba.

D. Ha seguito il confronto tv tra i due Matteo? Chi vince e chi perde e su quale terreno?

R. Premessa doverosa: dato il fuso orario, ho seguito solo qualche riassunto visto sulla rete, sui giornali e sui social media. A me è parso che Renzi sia arrivato più aggressivo e preparato all'evento, ma come spesso gli accade, con un'aria di sicumera un po' irritante per il grande pubblico. Salvini ha incassato, a volte bene, a volte meno bene, e potrebbe anche aver perso ai punti. Ma il punto è però un altro. Nonostante la perplessità mostrata da alcuni commentatori sul fatto che Salvini abbia deciso di accettare un dibattito rischioso con il leader di un neo partito che pesa, nello scenario migliore, almeno sei volte in meno della Lega, questa scelta è stata secondo me strategicamente (e mediaticamente)

Il vantaggio dei first mover (ovvero di chi primo arriva, meglio alloggia) è enorme. Questo è esattamente quanto è accaduto con il tema dell'immigrazione e con la Lega salviniana. Salvini ha avuto l'intelligenza e la scaltrezza politica di gettarsi a peso morto sul tema, facendolo diventare la sua narrazione, con tutti gli eccessi

vincente.

D. Perché?

R. Vede, nel dibattito tra i due Matteo, il governo non c'era, e né c'erano i suoi due principali attori partitici. C'era da un lato Salvini e dall'altro, in rappresentanza del governo, il politico che continua a mostrare il gradimento popolare più basso tra tutti i politici da due anni almeno a questa parte. Non penso che gli elettori del M5s, per esempio, siano stati felici di vedere in modo così evidente questo accostamento tra Renzi e il «loro» governo. E immagino neanche Zingaretti abbia fatto salti di felicità. Insomma, in cambio di magari una figura non sempre brillantissima nello scontro con Renzi, Salvini ha comunque gettato più di qualche zizzania politica nell'altro campo. E questo poco non è.

D. Cosa ci ha guadagnato Renzi?

R. Una nuova visibilità politica, a coronamento di tre mesi di successi politici sorprendenti se si pensa ai cocenti fallimenti che Renzi ha subito tra il 2016 e il 2018 e che lo avevano ridotto alla sostanziale irrilevanza.

D. Come si spiega l'ascesa anche nei consensi del pre-

mier Conte?

R. Conte ha mostrato una intelligenza politica su cui ben pochi avrebbero creduto scemmo guardando il suo operare nell'anno precedente durante il Conte I. Certo, la sponda del Quirinale ha giocato un ruolo in questo caso non secondario. Ma c'è molto anche di lui. In un momento di grande confusione politica, con toni ben sopra le righe, ha saputo offrire una immagine, anche visivamente parlando, rassicurante che è piaciuta a molti italiani, pronti a perdonargli le non poche giravolte (politiche e dialettiche) che ha portato avanti tra i due governi. Ma stiamo attenti a non generalizzare troppo da questo risultato. Anche Gentiloni, giusto per fare un nome, era un primo ministro che godeva di un forte apprezzamento tra gli italiani. Ma non mi pare che sia stato in grado di trasformare tale dato in un qualche risultato politico sostanziale.

D. Giuseppe Conte nuovo leader politico?

R. Direi che come primo ministro va benissimo, e non mi sorprenderei per esempio di un Conte tris se le prossime elezioni dovessero andare in una certa maniera. Ma a meno di una (assai difficile) egemonizzazione «contiana» del M5s, vedo assai difficile un Conte di successo elettorale parlando, indipendentemente da quello che dicono oggi i sondaggi. D'altra parte, come non ricordare il «partito di Monti al 30%» previsto da molti istituti di sondaggio giusto qualche anno fa?

D. Come è percepita la politica italiana in Giappone? Che paese racconta?

R. Per almeno 50 anni, fino al collasso della Prima repubblica, le similitudini tra il sistema politico italiano e quello giapponese non sono di certo mancate, tanto da rappresentare una sorta di «gemelli diversi»: un partito dominante (la Dc da noi, i liberdemocratici da loro), un secondo partito in perenne opposizione (i comunisti da noi, i socialisti da loro), una corruzione politica diffusa, governi di breve durata, e così via. Poi loro da qualche anno si sono dati una «calmata», mentre noi siamo partiti progressivamente per la tangente, politicamente parlando. Oggi la politica italiana è percepita con curiosità, ma, come spesso accade con l'immagine degli italiani più in generale, mai sostanzialmente compresa fino in fondo. Troppa confusione, troppe urla, troppo tutto. E così si fa come con i quadri dei costruttivisti: raccontarli nel loro complesso viene difficile. Meglio focalizzarsi su qualche linea di contorno.